

Pietro Costa, *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*.

A cura di Filippo Del Lucchese e Marco Fioravanti, con un'intervista inedita all'autore.

Premessa

Scrivere Italo Calvino che nessun libro che parla d'un libro dice di più del libro in questione. Certo, Calvino si riferisce ai 'classici' della letteratura, ma possiamo domandarci se questo sia vero anche per la filosofia o per il diritto, o meglio per la storiografia filosofica e giuridica a cui appartiene il volume che qui presentiamo. In queste pagine è questione di Hobbes, Locke, Hume, Shaftesbury, tra molti altri. Autori classici, dunque, di cui niente può sostituire la lettura diretta. E tuttavia, la grande storiografia, quella che si trasforma essa stessa in un classico, può aiutare non solo a meglio comprendere, ma talvolta ad attraversare domini di ricerca ancora del tutto inesplorati, a percepire sfumature, toni, inflessioni di opere anche notissime che erano tuttavia, fino a quel momento, rimasti invisibili. È proprio il caso, crediamo, di questo libro, che offre gli strumenti per comprendere come quegli autori classici abbiano contribuito alla costruzione di un apparato ideologico e culturale nella cui eredità, noi moderni, ancora viviamo e che l'autore chiama il *progetto giuridico*: per la sua freschezza intellettuale e la sua originalità metodologica, questo libro è oggi, pienamente, un 'classico' della storiografia.

La scelta di ripubblicarlo, a cinquant'anni dalla sua prima edizione e arricchito da un'intervista all'Autore, non muove solo dal suo essere esaurito sul mercato librario ma dalla ben più profonda consapevolezza della necessità di mettere a disposizione, soprattutto dei giovani lettori (filosofi, giuristi, storici e, più in generale, cultori delle scienze sociali e politiche), un libro che contiene un corredo di conoscenze e di metodologie per comprendere (e, perché no? provare a cambiare) il presente.

Pubblicato a metà degli anni Settanta, in un momento di effervescenza nell'analisi storica dei concetti filosofico-politici, quando la scienza del diritto e della politica si affrancava progressivamente dall'egemonia formalista e crociana, *Il progetto giuridico* ha rappresentato un tornante rispetto alla storiografia italiana dell'epoca, facendo da apripista alle più innovative esperienze teoretiche europee. Da subito è apparso come un libro 'inclassificabile', nel senso di non ascrivibile in maniera semplicistica a determinate discipline o a precisi settori scientifici e ambienti accademici. E questo suo carattere 'indocile' gli ha permesso di attraversare le generazioni (oltre che 'le muraglie cinesi disciplinari') per giungere oggi a proporre le sue prospettive eretiche e non ortodosse.

Forte di queste premesse metodologiche, unite a una vastissima conoscenza della storia del diritto europeo e della semantica dei concetti giuridici, questo volume ripercorre la nascita di un ordine socio-giuridico *tendenzialmente globale*, costruito attraverso un 'determinato' uso del diritto. Costa traccia un'archeologia della formazione economico-sociale capitalistica in Inghilterra da Thomas Hobbes a Jeremy Bentham. È un ritratto originale, chiarificatore e fecondo della prima modernità, dal XVII al XIX secolo, che ha reso possibile mostrare in tutta la sua potenza l'affermarsi, prima incerto e poi sempre più solido, dell'armatura ideologica della classe borghese. Il libro rivela con maestria tratti rimasti in ombra della complessità e dell'ampiezza di tale armatura, a cavallo tra varie discipline e ambiti, prima della loro artificiosa separazione nelle aule accademiche. Risalire a questo periodo storico e a questo ambito geografico, utilizzando insieme strumenti teorici fino ad allora rimasti indipendenti, e forgiandone di nuovi, ha permesso all'autore di gettare una luce interamente nuova su questa impresa ideologica di fondamentale importanza per l'intera storia successiva.

Il volume, come emerge già dalla lettura delle primissime pagine introduttive, non muove da un intento meramente descrittivo di un fenomeno comunque complesso come quello della formazione dello Stato a egemonia capitalistica, ma procede da un ambizioso interrogativo sullo statuto

epistemologico di alcune categorie giuridiche della modernità, tentando di decifrarle dal suo 'ventre'. Quel 'ventre' è rappresentato dall'Inghilterra della rivoluzione industriale, osservata sia come luogo e momento di fondazione della società capitalistica che quale laboratorio semantico in continua evoluzione nella produzione discorsiva a egemonia borghese. Le enclosures e l'accumulazione originaria vengono interpretate non solo come momenti di passaggio da una realtà arcaico-tradizionale a una società moderna borghese (dentro quella conflittualità proto-capitalistica hobbesiana), ma come il retroterra di una grande trasformazione del vocabolario giuridico e politico, dove lemmi nuovi o risemantizzati partecipano alla costruzione dell'egemonia e di inediti rapporti di potere e di dominio. Da qui la scelta, per comprendere appieno questo fenomeno in evoluzione, di scomodare altri saperi e di munirsi di un inesplorato armamentario discorsivo che ricorreva alle acquisizioni dello strutturalismo, con le sue implicazioni semantiche (il rapporto *langue/parole*, per esempio), e soprattutto a due autori quali Sigmund Freud e Karl Marx.

Non è difficile comprendere, anche solo da questi brevi accenni alla ricchezza del metodo storiografico e alla ampiezza dei riferimenti culturali, perché questo libro abbia continuato a esser letto e apprezzato dai più fini storici, filosofi e teorici del diritto e della politica. È non è difficile immaginare che esso sarà una vera e propria 'riscoperta' da parte dei più giovani lettori che, in questi ambiti, muovono i primi passi. Una riscoperta nel senso in cui, di nuovo, Calvino parla dei Classici, e cioè di quei libri che, letti magari *dopo* altri classici, si fanno subito riconoscere nella genealogia, con modestia ma con sicurezza e determinazione. In questo senso è soprattutto rilevante il rapporto con Foucault, di cui Costa anticipa cronologicamente alcune delle analisi più note e fortunate, cioè la concettualizzazione benthamiana della metamorfosi del diritto di punire tra antico e moderno. Costa mostra come nel passaggio tra vecchio e nuovo ordine, un ruolo preponderante – e fino a quel momento sottovalutato, se non ignorato, dall'analisi teorico-politica – viene svolto dal 'penale'. *Il progetto giuridico* contribuisce così a sfatare molti luoghi comuni e posa il suo sguardo obliquo sul rapporto tra utilitarismo e umanitarismo, smantellando una lettura (ancora oggi in voga) lineare e (tutto sommato) rassicurante del legame tra diritto penale e controllo sociale. Il progetto giuridico, in ambito penalistico, persegue il medesimo obiettivo che nella costruzione dello spazio borghese: garantire il godimento della proprietà alle classi dominanti e reprimere con strumenti efficaci (incidentalmente, più umanitari e meno violenti) il dissenso e le devianze. Il terrore, scrive Costa, «non è criticato in quanto tale, ma solo in quanto resistente alla 'razionalità', 'funzionalità' del progetto, non ancora raggiunto dalla sua egemonia [...]. Il massimo della razionalizzazione non esclude nessuna forma di terrore per motivi 'umanitaristici', ma si limita a scegliere, fra le più diverse combinazioni, quella strumentalmente, funzionalmente più efficace. La ragione puramente strumentale, nel momento in cui sottopone a controllo il terrore, usa il terrore (se necessario, 'tutto' il terrore, dalla più aggiornata forma di repressione alla più arcaica ferocia) come strumento di controllo».

Ordine, conflitto e proprietà si compongono nella società borghese trionfante. Essi conseguono – e contestualmente negano – il trionfo della libertà dei moderni: «Il progetto giuridico-proprietario, nel momento in cui 'realizzava' l'utopia, rendeva impensabile la propria trasformabilità, si poneva frontalmente 'contro' il futuro, assumeva 'positivamente' il contenuto dell'anti-utopia».

Nell'intervista finale, abbiamo voluto ripercorrere alcune tappe della genesi di questo libro, all'interno della più ampia formazione culturale dell'Autore. Non si tratta di curiosità o di mero voyeurismo intellettuale. Crediamo fortemente in un sapere situato, nel carattere essenzialmente dinamico dell'apprendimento ma anche della trasmissione dei saperi, intrisi sempre delle sollecitazioni politiche e storiche che ci attraversano, come abbiamo imparato dal migliore pensiero femminista. Siamo certi che la lettura di questa testimonianza in prima persona insieme al testo, che ha esattamente cinquanta anni ma che mantiene

perfettamente intatta la sua freschezza intellettuale, sarà di stimolo soprattutto ai giovani studiosi in cerca di piste di indagine originali e feconde.

Bologna-Roma, 24 novembre 2023

Filippo Del Lucchese e Marco Fioravanti